

# IV Certamen Senecanum

Bassano 19 aprile 2009

## **Note informative**

- le prove di diversa tipologia sono ritenute equipollenti
- saranno considerate nulle le prove non complete
- per la sezione "Interpretare Seneca", tipologia A e B, non saranno presi in considerazione il commento o il saggio breve se la traduzione presenta estesi travisamenti del testo o errori importanti di sintassi
- per la sezione "Pensare l'oggi con Seneca" l'elaborato non sarà valutato se non terrà conto della lettura e della comprensione del testo di Seneca, proposto in lingua originale, attraverso riferimenti pertinenti
- le prove che rispettino i parametri sopra indicati saranno valutate nella loro interezza

## **Avvertenze**

- i cellulari devono essere consegnati
- sono consentiti solo i dizionari di latino e di italiano
- non è consentito l'uso della cancellina
- non è consentito accedere ai servizi prima che siano trascorse 2 ore dall'inizio della prova
- non è consentito lasciare l'Istituto prima di 4 ore dall'inizio della prova



**Certamen Senecanum**  
**Bassano 19 aprile 2009**

Sezione: Interpretare Seneca

Tipologia A

**(Sereno)** - Rogo itaque, si quod habes remedium quo hanc fluctuationem meam sistas, dignum me putes qui tibi tranquillitatem debeam. Non esse periculosos hos motus animi nec quicquam tumultuosi adferentis scio; ut vera tibi similitudine id de quo queror exprimam, non tempestate vexor sed nausea: detrahe ergo quidquid hoc est mali et succurre in conspectu terrarum laboranti. [.....]

**(Seneca)** - Quod desideras autem magnum et summum est deoque vicinum, non concuti. Hanc stabilem animi sedem Graeci euthymian vocant, de qua Democriti volumen egregium est, ego tranquillitatem voco: nec enim imitari et transferre verba ad illorum formam necesse est; res ipsa de qua agitur aliquo signanda nomine est, quod appellationis Graecae vim debet habere, non faciem. Ergo quaerimus quomodo animus semper aequali secundoque cursu eat propitiusque sibi sit et sua laetus aspiciat et hoc gaudium non interrumpat, sed placido statu maneat nec attollens se umquam nec deprimens: id tranquillitas erit. Quomodo ad hanc perveniri possit in universum quaeramus: sumes tu ex publico remedio quantum voles. Totum interim vitium in medium protrahendum est, ex quo agnoscet quisque partem suam; simul tu intelleges quanto minus negotii habeas cum fastidio tui quam ii quos, ad professionem speciosam alligatos et sub ingenti titulo laborantis, in sua simulatione pudor magis quam voluntas tenet.

La/lo studente

- A) traduca il testo;
- B) stenda un commento unitario al testo all'interno del quale devono essere soddisfatti i seguenti macroquesiti:
  - individuazione del lessico metaforico che esprime nel passo il pensiero di Seneca e analisi dell'uso di tale lessico e delle sue diverse articolazioni anche in altri autori dell'antichità;
  - considerazioni sul più generale problema del lessico latino nella "traduzione" del pensiero greco;
  - riflessione sul tema della noia esistenziale in Seneca, anche in rapporto al pensiero filosofico e/o all'esperienza letteraria di autori moderni.

**Certamen Senecanum**  
**Bassano 19 aprile 2009**

Sezione: Interpretare Seneca

Tipologia B

[ Ratio ergo arbitra est bonorum ac malorum; aliena et externa pro vilibus habet, et ea quae neque bona sunt neque mala accessiones minimas ac levissimas iudicat; omne enim illi bonum in animo est. Ceterum bona quaedam prima existimat, ad quae ex proposito venit, tamquam victoriam, bonos liberos, salutem patriae; quaedam secunda, quae non apparent nisi in rebus adversis, tamquam aequo animo pati morbum, ignem, exilium; quaedam media, quae nihilo magis secundum naturam sunt quam contra naturam, tamquam prudenter ambulare, composite sedere.]<sup>1</sup> Non enim minus secundum naturam est sedere quam stare aut ambulare. Duo illa bona superiora diversa sunt: prima enim secundum naturam sunt, gaudere liberorum pietate, patriae incolumitate; secunda contra naturam sunt, fortiter obstare tormentis et sitim perpeti morbo urente praecordia. 'Quid ergo? Aliquid contra naturam bonum est?' Minime; sed id aliquando contra naturam est in quo bonum illud existit. Vulnerari enim et subiecto igne tabescere et adversa valetudine adfligi contra naturam est, sed inter ista servare animum infatigabilem secundum naturam est. Et ut quod volo exprimam breviter, materia boni aliquando contra naturam est, bonum numquam, quoniam bonum sine ratione nullum est, sequitur autem ratio naturam. 'Quid est ergo ratio?' Naturae imitatio. 'Quod est summum hominis bonum?' Ex naturae voluntate se gerere.

'Non est' inquit 'dubium quin felicior pax sit numquam lacessita quam multo reparata sanguine. Non est dubium' inquit 'quin felicior res sit inconcussa valetudo quam ex gravibus morbis et extrema minitantibus in tutum vi quadam et patientia educta. Eodem modo non erit dubium quin maius bonum sit gaudium quam obnixus animus ad perpetiendos cruciatus vulnerum aut ignium.' Minime; illa enim quae fortuita sunt plurimum discriminis recipiunt; aestimantur enim utilitate summentium. Bonorum unum propositum est consentire naturae; hoc in omnibus par est.

La/lo studente

- A) traduca il testo;
- B) produca un saggio breve (max. 5/6 colonne) in cui, a partire dalla posizione di Seneca esposta nel passo, risultino rielaborate alcune delle riflessioni contenute nel materiale del dossier;

---

<sup>1</sup> **Traduzione del paragrafo tra parentesi quadre:** Dunque la ragione è arbitra dei beni e dei mali; non tiene in nessun conto le cose altre da sé ed estranee e quelli che non sono né beni né mali li considera elementi accessori minimi e di nessuna importanza; infatti ogni suo bene è nell'interno dell'animo. Del resto alcuni beni li considera di primo livello, e ad essi arriva di proposito, ad esempio la vittoria, i buoni figli, la salvezza della patria; altri li considera di secondo livello, quelli che non vengono all'evidenza se non nelle avversità, ad esempio sopportare di buon grado la malattia, il fuoco, l'esilio; altri poi li giudica indifferenti ed essi tanto conformi a natura quanto contrari ad essa, ad esempio camminare con cautela e stare seduti con compostezza.

C) proponga un titolo al saggio.

**Dossier**

1.

Nel primo libro de *I fini* (Περὶ τέλους), Crisippo (IV-III a.C.) dice che vivere secondo virtù equivale a vivere secondo l'esperienza naturale. Siccome le nostre nature sono parti del tutto, il fine consiste nel vivere secondo natura, vale a dire secondo la natura propria e del tutto, senza contravvenire in nessuna delle nostre azioni alla legge naturale comune consolidata. Questa è poi la retta ragione dovunque diffusa, presente addirittura in Zeus, il quale presiede alla conduzione del tutto. In ciò consiste la virtù di un uomo felice, e il prospero corso di una vita, quando ogni azione è compiuta in sintonia col demone che è in ognuno di noi in conformità col volere di chi regge l'intera realtà.

(III sec. d.C.): Diogene Laerzio, 7. 87.

2.

Una volta fissato il principio che le cose secondo natura sono da acquisirsi per sé, e invece quelle contrarie sono da rifiutare, il primo 'dovere' (così traduco καθήκον) è quello di conservarsi nello stato di natura, e poi di mantenere ciò che è secondo natura e di respingere quello che è contrario. Dopo la fase della scelta/repulsa viene quella della scelta/dovere, e poi questa, una volta stabilizzata nel tempo, alla fine diventa una presenza costante e connaturata, nella quale si trova e rivela la sua natura il primo barlume di ciò che può chiamarsi il vero bene. Prima di tutto, infatti, viene l'appropriazione da parte dell'uomo delle cose che sono secondo natura; ma non appena l'uomo ha acquisito l'uso della conoscenza, o piuttosto del concetto – gli Stoici lo chiamano εἰννοια -, e riesce a cogliere un ordine – e, oserei dire, un'armonia – negli atti da compiersi, dà molta più importanza a questo, che a quelle cose che prima prediligeva. A tal punto, a lume di ragione e di conoscenza, stabilisce definitivamente che proprio qui va collocato il sommo bene dell'uomo, in sé degno di lode e di ricerca. E questo, si situa in ciò che gli Stoici chiamano ὁμολογία (cioè 'coerenza morale') ... In questa ὁμολογία sta il bene: e al bene appunto va riferita ogni cosa: atti morali e moralità in quanto tale. Invero solo la coerenza morale si annovera fra i beni, perché, se è vero che nasce in un secondo tempo, è anche vero che solo essa è da cercarsi per il suo valore e per il suo pregio.

(I a.C.): Cicerone, *De finibus* 3.20-21.

3.

E d'altra parte, le cose idonee, preferite, utili, pregevoli, come potrebbero avere questi nomi se non contribuissero in qualche misura alla felicità? In verità, il "preferito" (τὸ προηγμένον) in generale è preferito in vista di qualche cosa, e precisamente per il fatto di condurre ad un obiettivo piuttosto che ad un altro; per questo si può dire anche che è preferito in vista di un fine e che il progresso in questo genere di cose è senza dubbio un contributo alla felicità. E se non concorre alla felicità, ma concorre alla vita secondo natura, per loro (= per gli Stoici) si pone giustamente la questione, se questa vita sia a sua volta un bene, o non lo sia, e poi se sia propriamente un bene in sé o un preferito, se sia qualcosa di estraneo, o un respinto, o qualcosa di assolutamente indifferente. Ma a questi problemi non è possibile dare risposta. Certamente non potranno dire che è un male; dunque, se è un bene ... non solo ciò che è moralmente bello sarà un bene, ma anche, a vita, conforme a natura dovrà esserlo.

(II/III d.C.): Alessandro di Afrodisia, *De anima*, *Mant.* p. 167. 13 Bruns

4.

Nella prima discussione è stato sufficientemente appurato che a causa di nessuna cosa la mente diventa schiava della passione se non della propria volontà, non potendo difatti essere costretta a questo disonore né da una realtà superiore od eguale, poiché è cosa ingiusta, né da una inferiore, poiché non è possibile. Resta quindi che codesto movimento suo proprio, con il quale rivolge la volontà di godere dal Creatore alla creatura, è della mente. E tale movimento, se è imputato a colpa – chi ne dubita ti è sembrato degno di derisione -, non è affatto naturale, ma volontario, ed è simile a quel movimento con il quale la pietra si sposta verso il basso in questo: che, come codesto è proprio della pietra, così quello lo è dell'animo; pur tuttavia è dissimile in questo: che la pietra non ha in suo potere di generare il movimento con cui si sposta più in basso, l'animo invece non si muove in modo tale da apprezzare le cose inferiori abbandonando le superiori finché non lo vuole. (IV-V d.C.): Agostino, *De libero arbitrio*, 3.1.2

5.

L'intenzione la chiamiamo buona, cioè retta, per se stessa; l'azione invece la diciamo buona non perché implichi qualche cosa di bene in se stessa, ma perché procede da una buona intenzione. Perciò se un uomo compie la stessa azione in tempi diversi, ispirandola però a intenzioni diverse, la sua azione si dice in un caso buona e nell'altro cattiva; così sembra che egli muti ordine al bene e al male; al modo stesso questa proposizione "Socrate è seduto", o piuttosto la comprensione intellettuale di essa diventa vera o falsa a seconda che Socrate sia seduto o stia in piedi. Questo mutamento da verità a falsità Aristotele dice che avviene non già perché ciò che muta circa il vero e il falso assuma qualche cosa col mutare, ma perché l'oggetto cui si riferisce, cioè Socrate, muta in se stesso, dallo star seduto allo stare in piedi e viceversa. (XII d.C.): P. Abelardo, *Scito te ipsum*

6.

La nostra effettiva condizione: essa ci rende incapaci di conoscere con piena certezza come di ignorare in maniera assoluta. Noi vaghiamo in un vasto mare, sospinti da un estremo all'altro, sempre incerti e fluttuanti. Ogni termine al quale pensiamo di ormeggiarci e di fissarci vacilla e ci lascia; e se lo seguiamo, ci si sottrae, corre via e fugge in un'eterna fuga. Nulla si ferma per noi. È questo lo stato che ci è naturale e che tuttavia è più contrario alle nostre inclinazioni. Noi bruciamo dal desiderio di trovare un assetto stabile e un'ultima base sicura per edificarci una torre che s'innalzi all'infinito; ma ogni nostro fondamento scricchiola, e la terra si apre sino agli abissi. Non cerchiamo dunque né sicurezza né stabilità. La nostra ragione è sempre delusa dalla mutevolezza delle apparenze; nulla può fissare il finito tra i due infiniti che lo racchiudono e lo fuggono. Quando avremo compreso ciò, credo che ce ne staremo tranquilli, ognuno nella condizione in cui la natura lo ha messo. Poiché lo stato mediano toccatoci in sorte rimane sempre distante dagli estremi, che importa avere un po' più di conoscenza delle cose? Chi ne ha di più, le guarderà un po' più dall'alto, ma resterà pur sempre infinitamente lontano dal termine: così come la durata della nostra vita resta infinitamente lontana dall'eternità, anche se si prolunghi di dieci anni. (XVII d.C.): B. Pascal, *Pensées*, 223

7.

La questione in somma si riduce a questo: quale delle due cose sia la migliore; il non patire, o il patire. So ben io che il godere congiunto al patire, verisimilmente sarebbe eletto da quasi tutti gli uomini, piuttosto che il non patire e anco non godere: tanto è il desiderio, e per così dir, la sete, che l'animo ha del godimento. Ma la deliberazione non cade fra questi termini: perché il godimento e il

piacere a parlar proprio e diritto, è tanto impossibile, quanto il patimento è inevitabile. E dico un patimento così continuo come è continuo il desiderio e il bisogno che avviamo del godimento e della felicità, il quale non è adempiuto mai: lasciando ancora da un lato i patimenti particolari ed accidentali che intervengono a ciascun uomo e che sono parimente certi; intendo dire, è certo che ne debbono intervenire (più o meno, e d'una qualità o d'altra), eziandio nella più avventurosa vita del mondo. E per la verità, un patimento solo e breve, che la persona fosse certa che, continuando essa a vivere, le dovesse accadere; saria sufficiente a fare che, secondo ragione, la morte fosse da anteporre alla vita.

(XIX d.C.): G. Leopardi, *Operette morali, Dialogo di Plotino e di Porfirio*

8.

Se di questi mali particolari di tutti nasca un bene universale, non si sa di chi (o se dal mal essere di *tutte* le parti, risulti il ben essere del tutto; il qual tutto non esiste altrimenti né altrove che nelle parti; poiché la sua esistenza, altrimenti presa, è una pura idea o parole): se vi sia qualche creatura, o ente, o specie di enti, a cui quest'ordine sia perfettamente buono; se esso sia buono assolutamente e per sé; e che cosa sia, e si trovi, bontà assoluta e per sé; queste sono cose che noi non sappiamo, non possiamo sapere; che niuna di quelle che noi sappiamo, ci rende né pur verisimili, non che ci autorizzi a crederle. Ammiriamo dunque quest'ordine, questo universo; io l'ammiro più degli altri: lo ammiro per la sua pravità e deformità, che a me paiono estreme. Ma per lodarlo, aspettiamo di sapere almeno con certezza, che egli non sia il pessimo dei pessimi.

(XIX d.C.): G. Leopardi, *Zibaldone* 4258.

9.

Prescindendo da ogni teologia e confutazione di essa, è chiaro come il sole che il mondo non è né buono né cattivo, e meno ancora il migliore o il peggiore, e che questi concetti di "buono" e "cattivo" hanno senso solo se riferiti agli uomini. E anzi forse neanche qui sono giustificati nel senso in cui vengono comunemente impiegati: della concezione del mondo denigratoria o esaltatrice, dobbiamo in ogni caso sbarazzarci.

(XIX d.C.): F. Nietzsche, *Umano Troppo umano I*, 28

10.

Volete voi vivere "secondo natura"? O nobili Stoici, quale impostura di parole! Immaginatevi un essere come la natura, dissipatrice senza misura, indifferente senza misura, senza propositi e riguardi, senza pietà e giustizia, feconda e squallida e al tempo stesso insicura, immaginatevi l'indifferenza stessa come potenza – come potreste vivere voi conformemente a questa indifferenza? (...) In verità la cosa si pone in termini assai diversi: mentre voi in attitudine di rapimento asserite di leggere nella natura il canone della vostra legge, volete qualcosa di opposto, voi curiosi commedianti e ingannatori di voi medesimi! Il vostro orgoglio vuole prescrivere e incarnare nella natura, perfino nella natura, la vostra morale, il vostro ideale, voi pretendete che essa sia natura "conforme alla Stoa" e non vorreste far esistere ogni esistenza alla stregua della vostra propria immagine – come una mostruosa, eterna glorificazione e universalizzazione dello stoicismo!

(XIX d.C.): F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, 9

**Certamen Senecanum**  
**Bassano 19 aprile 2009**

Sezione: pensare l'oggi con Seneca

Inimica est multorum conversatio: nemo non aliquod nobis vitium aut commendat aut inprimit aut nescientibus adlinit. Utique quo maior est populus cui miscemur, hoc periculi plus est. Nihil vero tam damnosum bonis moribus quam in aliquo spectaculo desiderare; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt. Quid me existimas dicere? avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior? immo vero crudelior et inhumanior, quia inter homines fui. Casu in meridianum spectaculum incidi, lusus expectans et sales et aliquid laxamenti quo hominum oculi ab humano cruore adquiescant. Contra est: quidquid ante pugnatum est misericordia fuit; nunc omissis nugis mera homicidia sunt. Nihil habent quo tegantur; ad ictum totis corporibus expositi numquam frustra manum mittunt. Hoc plerique ordinariis paribus et postulaticis praeferunt. Quidni praeferant? non galea, non scuto repellitur ferrum. Quo munimenta? quo artes? omnia ista mortis morae sunt. Mane leonibus et ursis homines, meridie spectatoribus suis obiciuntur. Interfectores interfecturis iubent obici et victorem in aliam detinent caedem; exitus pugnantium mors est. Ferro et igne res geritur. Haec fiunt dum vacat arena. 'Sed latrocinium fecit aliquis, occidit hominem.' Quid ergo? quia occidit, ille meruit ut hoc pateretur: tu quid meruisti miser ut hoc spectes? 'Occide, verbera, ure! Quare tam timide incurrit in ferrum? quare parum audacter occidit? quare parum libenter moritur? Plagis agatur in vulnera, mutuos ictus nudis et obviis pectoribus excipiant.' Intermissum est spectaculum: 'interim iugulentur homines, ne nihil agatur'. Age, ne hoc quidem intellegitis, mala exempla in eos redundare qui faciunt? Agite dis immortalibus gratias quod eum docetis esse crudelem qui non potest discere. Subducendus populo est tener animus et parum tenax recti: facile transitur ad plures. Socrati et Catoni et Laelio excutere morem suum dissimilis multitudo potuisset.

La/lo studente

dopo una meditata lettura del passo, con pertinenti riferimenti ad esso sviluppi la seguente tematica: *dall'esperienza del contatto con la folla e della spettacolarizzazione della morte in Seneca all'analisi delle moderne strategie massmediali di manipolazione del singolo e delle masse.*

La dissertazione deve essere redatta occupando il foglio per intero.